

*La sala del Bæjarbió di Hafnarfjörður era occupata in ogni ordine di posto e il pubblico era in fermento. Era già stato due volte in quell'elegante edificio a vedere dei film, ed era rimasto incantato da tutto: la bella illuminazione in sala, il palcoscenico rialzato dove venivano allestiti gli spettacoli. Sua mamma l'aveva portato a vedere Via col vento, ed era andato con suo padre e sua sorella a vedere un cartone animato di Walt Disney.*

*Ma adesso erano tutti lì non per vedere gli eroi del grande schermo, ma per ascoltare lui e la sua voce, che aveva già inciso due quarantacinque giri. Non era timidezza che provava, piuttosto si sentiva molto insicuro. Aveva già cantato in pubblico prima di allora, nella chiesa di Hafnarfjörður e a scuola, davanti a un gran numero di ascoltatori. Spesso era timido e Impaurito. Poi aveva cominciato a capire che gli altri lo apprezzavano, e questo l'aveva aiutato a vincere la timidezza. Se la gente era andata a sentirlo cantare, se voleva ascoltarlo, c'era un motivo, e non era un motivo che avrebbe dovuto fargli provare timidezza. Il motivo erano la sua voce e il canto. Nient'altro. Era lui la stella.*

*Suo padre gli aveva mostrato l'annuncio sul giornale: la miglior voce bianca d'Islanda in concerto questa sera. Nessuno era migliore di lui. Suo padre non stava in sé dalla felicità ed era molto più emozionato di lui. Ne parlava da giorni. Se solo tua madre fosse vissuta abbastanza per vederti cantare al Bæjarbió, diceva. Sarebbe stata così felice... Non trovo le parole per spiegarti quanto sarebbe stata felice.*

*Erano entusiasti del suo talento anche negli altri paesi e volevano che cantasse pure là. Volevano fargli incidere un disco. Lo sapevo, diceva suo padre di continuo. Lo sapevo. Aveva lavorato duramente per preparare la tournée. Il concerto al Bæjarbió era il coronamento di tutto quel lavoro.*

*Il direttore di scena gli mostrò da dove sbirciare in sala per vedere il pubblico che si accomodava. Ne sentiva il brusio, e vide molte persone che non conosceva affatto e che sapeva che non avrebbe mai conosciuto. Vide la moglie del direttore del coro con i tre figli sedersi in terza fila. Vide qualche suo compagno di scuola con i propri genitori, anche qualcuno che l'aveva preso in giro, e vide suo padre sistemarsi a metà della prima fila e la sorella maggiore accanto a lui, che guardava per aria a bocca aperta. C'erano anche i parenti di sua madre, le zie che conosceva poco, gli uomini col cappello fra le mani, in attesa che il sipario si alzasse.*

*Voleva che suo padre fosse orgoglioso di lui. Sapeva che si era sacrificato tanto perché ottenesse i risultati migliori possibili nell'arte del canto, e adesso tutti avrebbero visto i frutti delle sue fatiche. Gli era costato tanto, un esercizio continuo. Era stato inutile lamentarsi. Ci aveva provato, ma aveva fatto arrabbiare suo padre.*

*Si fidava completamente di suo padre. Era sempre stato così, per tutta la vita. Anche quando doveva cantare in pubblico suo malgrado. Suo padre l'aveva spinto e spronato, e alla fine aveva sempre avuto la meglio. La prima volta che aveva cantato davanti a degli sconosciuti, aveva avuto paura, paura di salire sul palcoscenico; e si era intimidito davanti a tutte quelle persone. Suo padre non aveva mai battuto ciglio, nemmeno quando era stato preso in giro per come cantava. Più lui cantava in pubblico, a scuola e in chiesa, più i maschi, e anche qualche femmina, lo maltrattavano, gli affibbiavano dei nomignoli, gli facevano perfino il verso, e lui non capiva perché.*

*Non voleva far arrabbiare il suo papà. Non poteva. Dopo che la mamma se n'era andata, era disperato. Si era ammalata di leucemia, che l'aveva portata alla morte in pochi mesi. Suo padre era rimasto al suo capezzale notte e giorno e l'aveva accompagnata in ospedale e aveva dormito là mentre la vita di lei svaniva a poco a poco. L'ultima cosa che gli aveva detto prima di uscire di casa, quella sera, era stata: pensa alla tua mamma. A come sarebbe stata orgogliosa di te.*

*Il coro si era già disposto sul palcoscenico. Le bambine con lo stesso vestitino pagato dal comune di Hafnarfjörður. I bambini con la camicia bianca e i pantaloni neri, come lui. Bisbigliavano fra loro, eccitati per tutta l'attenzione*

tributata al coro, pronti a dare il meglio. Gabriel, il direttore del coro, stava parlando con il direttore di scena, il presentatore spense la sigaretta per terra. Tutto era pronto. Presto il sipario si sarebbe aperto.

Gabriel lo chiamò a sé.

« Tutto a posto? » gli chiese.

« Sì. La sala è piena di gente. »

« Sì. Sono venuti tutti per vederti. Ricordatelo. Il pubblico è venuto per vedere te e per sentire cantare te, te e nessun altro, devi essere orgoglioso di te stesso e non devi aver paura. Forse sei un po' teso, ma passerà tutto non appena comincerai a cantare. Lo sai. »

« Sì. »

« Allora, cominciamo? »

Guðlaugur annuì.

Gabriel lo prese per le spalle.

« Sicuramente ti sarà difficile affrontare la folla, però devi pensare solo a cantare e vedrai che andrà tutto bene. »

« Sì. »

« Come da copione, il presentatore uscirà solo dopo il primo brano. Comincia a cantare e andrà tutto a posto. »

Gabriel fece un cenno al direttore di scena. Poi fece segno con le mani al coro, che tacque immediatamente e si mise sull'attenti. Tutto era a posto. Erano pronti.

Le luci in sala si abbassarono. Il mormorio cessò. Il sipario si alzò.

Pensa a tua madre.

L'ultima cosa che gli venne in mente prima che la sala gli si aprisse davanti fu sua madre sul letto d'ospedale l'ultima volta che l'aveva vista, e per un attimo perse la concentrazione. Era con suo padre, seduti ciascuno su un lato del letto, e lei era talmente debole che riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti. Li aveva chiusi, come se si fosse addormentata, e poi riaperti, piano piano, l'aveva guardato e aveva cercato di sorridere. Non riuscivano più a parlare. Quando era venuto il momento di salutarsi, si erano alzati, e lui aveva sempre rimpianto di non averle dato un bacio prima di uscire, perché quella era stata l'ultima volta che l'aveva vista. Si era alzato e basta, ed era uscito dalla stanza dell'ospedale con suo padre, e la porta si era richiusa alle loro spalle.

Il sipario si sollevò e lui guardò negli occhi suo padre. La sala davanti a lui sparì e l'unica cosa che vide fu lo sguardo penetrante di suo padre.

Qualcuno in sala cominciò a ridere.

Tornò in sé. Il coro aveva cominciato a cantare e il direttore del coro gli aveva fatto un cenno, ma lui non l'aveva notato. Il direttore cercò di minimizzare, facendo proseguire il coro, e stavolta Guðlaugur attaccò al momento giusto. Aveva appena iniziato a cantare, quando accadde qualcosa.

Accadde qualcosa alla voce.

« Era la cosiddetta muta vocale » spiegò Gabriel, seduto nella fredda stanza di Erlendur. « Sì, la muta vocale. Fin da subito, dalla prima canzone. Poi finì tutto quanto. »

(Da La voce di Arnaldur Indriðason, edizioni Guanda)